

Egressum compleas...

Amore e ribellione in Teresio Olivelli

GUIDO GHIA

«Fare e osare non una cosa
qualsiasi, ma il giusto
Non ondeggiare nelle possibilità,
ma afferrare coraggiosamente il reale
non nella fuga dei pensieri, solo
nell'azione è la libertà»

(Dietrich Bonhoeffer)

È la sera del sabato 2 aprile 1938. Pavia. Quattro giovani amici, studenti universitari, dopo aver preso parte a una riunione della Fuci, stanno tornando al Collegio Ghislieri. Si fermano un istante nell'atrio della portineria. Uno di loro, Alberto Caracciolo, che diventerà poi un importante filosofo all'università di Genova, inizia a leggere ad alta voce la preghiera in latino scolpita sul muro: «Ingressum instruas, progressum dirigas...» Un'altra voce gli si sovrappone concludendo il trittico: «egressum compleas...».

Libertà, segno dell'era nuova

La voce che interviene è quella di Teresio Olivelli. La perentorietà del tono è quasi smorzata dalla tristezza con cui l'invocazione viene pronunciata... La tristezza...una sorta di oscuro presagio per i tempi difficili che già si accingono a presentare il loro amaro conto.

Olivelli è nato nel 1916. Ha vissuto quindi la pressoché totalità della sua vita dentro al fascismo, in cui peraltro entra a testa bassa, vedendo in esso una forma di etica del vitalismo, della forza, della disciplina. Quella stessa disciplina che la preghiera scolpita all'ingresso del Ghislieri evoca: si stratta, come è noto, delle parole della *Oratio* composta da Tommaso d'Aquino per essere pronunciata prima di attendere allo studio. «Signore, istruisci il mio ingresso

nello studio di questo tema; dirigi i miei passi nel progresso della conoscenza; aiutami a trovare la via per uscire da questo studio rinvigorito così da poter affrontare nuovi studi, nuovi problemi, nuovi cammini...».

Nuovi problemi e nuovi cammini erano quelli che si affacciavano all'orizzonte di Olivelli e dei suoi amici. Sarebbe venuta la guerra. Sarebbe venuta l'infame campagna di Russia a cui Olivelli partecipa come volontario, avendo modo, come sottotenente di complemento della Divisione "Tridentina", di sostenere coraggiosamente i compagni di sventura nella disastrosa ritirata della VIII Armata Italiana.

Il fascismo rivelava in tutta la sua drammaticità più feroce l'intima radice del suo errore. L'errore di aver sacrificato le tre idee fondamentali senza le quali nessun'etica, nessuna religione e nessuna politica è possibile: la specificità irripetibile dell'individuo singolo; la dignità dell'uomo e la libertà. Nel momento in cui diventa chiara l'idea della «libertà in cui sola vive la verità e la carità», come proprio Alberto Caracciolo scriverà poi nel 1963 nella lapide in memoria di Olivelli apposta nel liceo Cairoli di Vigevano (ove Olivelli, nativo di Bellagio, aveva studiato), il giovane Teresio è pronto per affrontare l'era nuova. Un'era nuova nel segno della libertà. Una libertà dal fascismo negata, oppressa, vilipesa. Una libertà che ora chiede, implora, esige un impegno diverso, opposto.

Olivelli aderisce alla Fiamme Verdi e diventa uno dei punti di riferimento della lotta partigiana. Compose la preghiera del partigiano, tutta incentrata sul sintagma «ribelli per amore». «Il Ribelle» è anche il titolo del giornale che, dalla clandestinità, fonda nel 1944 e dalle colonne del quale progetta modelli di ricostruzione della società dopo la auspicata fine del fascismo.

Viene arrestato a Milano e dopo varie peripezie è infine condotto al campo di concentramento di Hersbruck, ove troverà la morte, a soli ventinove anni, a seguito delle percosse di un kapò per essere intervenuto a difesa di un suo compagno di prigionia.

Benedire nel dolore la vita

Ma che significa «ribelli per amore»? Come conciliare la virulenza dell'opposizione ribelle con la tenerezza dell'amore soccorrevole e misericordioso? Nella esemplarità di un martirio che, nel nome dell'amore per la libertà e la sollecitudine solidale, ha saputo tenere insieme, paolinamente, forza e debolezza, la Chiesa cattolica ha riconosciuto il tratto peculiare della santità di Teresio Olivelli, proclamandolo il 3 febbraio 2018, a Vigevano, beato e venerabile.

L'amico Alberto Caracciolo – che di Olivelli scriverà nel 1975, per La Scuola di Brescia, una bellissima e profondissima biografia – non aveva però avuto bisogno di attendere la proclamazione ufficiale per riconoscere, nella vita di Olivelli, il segno distintivo della santità:

«Olivelli è e rimane nel nostro ricordo, e opera in noi, essenzialmente come un *educatore*. Educare significa donare, donare significa elevare. Quest'ansia del più vasto respiro attraverso il donare e il donare attraverso quel più vasto respiro è ciò che impronta la vita di questo Santo, che suggella la sua fine, che perpetua la sua opera in noi. [...] In realtà, chi si eleva alla vita cui era giunto ormai Teresio Olivelli, a quel sentimento di Dio, a quella certezza interiore immediata, per cui si avverte che la vita è divina creatività soprattutto nel dolore, e per cui si benedice soprattutto nel dolore la vita, a quel senso della sofferenza come pienezza di dono e di comunicazione con gli altri; chi si eleva a quella vita, ignora, anche nella morte, l'abbattimento, il senso della solitudine, il senso della distanza e del distacco».

Sono appunti di diario – risalenti con tutta probabilità a un momento immediatamente successivo alla notizia della morte di Olivelli – resi pubblici da Giovanni Moretto, allievo poi di Caracciolo, in un libro del 2004 (*Filosofia e martirio. Alberto Caracciolo e Teresio Olivelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria), in cui le figure di Olivelli e Caracciolo sono accomunate nella medesima tensione, pur nella diversità dei destini e delle vocazioni, per la testimonianza della libertà e per i modi della sua azione e implementazione.

Ora, la libertà a cui viene resa testimonianza è, a ben vedere, come emerge chiaramente da tutta la vita di Olivelli, intrecciata a doppio filo con la verità e l'amore: non c'è verità senza libertà e la libertà non può essere reale se a filtrarla non è l'amore, il rispetto per l'altrui libertà e per l'altrui verità... Ecco perché Caracciolo sostiene che nel dolore si benedice la vita... Quando nel dolore, nella sofferenza, là dove sembra prevalere il buio e la disperazione, filtra, attraverso l'amore, la luce di un senso, la luce di un motivo per dire «nonostante tutto, continuiamo», quello appare come un momento di grazia, come il segno che una speranza è comunque, pur sempre, possibile e reale...

Stazioni sulla via della libertà. Bonhoeffer e Olivelli

Dietrich Bonhoeffer, che muore impiccato nel lager di Flossenbürg (da cui quello di Hersbruck dipendeva), scrive dalla prigionia pensieri profondissimi che saranno poi, postumi, raccolti con lo splendido titolo di «Resistenza e

resa». Tra questi, egli enuclea quattro stazioni sulla via della libertà: la Disciplina, l’Azione, la Sofferenza, la Morte... Si tratta di quattro stazioni che rendono perfettamente ragione del percorso esistenziale sia del teologo tedesco, sia di Teresio Olivelli. La disciplina senza un’azione mirata e guidata dal principio della carità e dell’amore degenera in fanatismo fondamentalista, la sofferenza e la morte possono dare un senso alla vita solo se la trasfigurano nella ricerca indefessa della dignità e della libertà autentica. Esattamente quel che Bonhoeffer e Olivelli hanno vissuto e il motivo per cui entrambi, protestante l’uno, cattolico l’altro, vivono ora nella piena *communio sanctorum*, rappresentando per noi una testimonianza che non finisce (inverando l’etimo della parola «martirio»).

Ha commentato al riguardo Giovanni Moretto:

«Il martirio di questi due giovani, in quanto esemplare coronamento di un’esistenza resistenziale, è destinato ad assumere un significato decisivo nel cuore del nichilismo contemporaneo perché, con il suo abbandono fiducioso, costituisce un “riattingimento” dell’esperienza della Croce di fronte alla tentazione della disperazione ontologica rappresentata dal carattere emblematico del lager in quanto “una delle offese estreme portate alla dignità umana” e insieme “rivelazione degli abissi di sofferenza inclusi nelle possibilità dell’esistenza”, da cui sale la domanda per eccellenza del nichilismo: “Perché l’essere piuttosto che il nulla assoluto, se la struttura dell’essere, nella quale è incluso l’esistere dell’uomo, è tale che può consentire Flossenbürg, Mauthausen, Auschwitz?” (A. Caracciolo). Sì, col modo del loro sacrificio Bonhoeffer e Olivelli – come recita la lapide dedicata a quest’ultimo nel liceo di Vigevano – hanno confermato, “là dove parevano oscurarsi per sempre l’umana dignità e il significato dell’esistere, la possibilità del cristiano consenso all’esistere”» (G. Moretto, *Filosofia e martirio*, cit., p. 140). ■